

MONUMENTI

PALLANZA

## Il caffè del Portighetto

Il benevolo lettore che, la settimana scorsa, ha seguito sino a Firenze il commendatore Ireneo Ceretti nel suo «devoto pellegrinaggio d'Arte, di Fede e di Bellezza», abbia oggi la bontà di fare pochi passi in nostra compagnia nella vicina Pallanza. L'ambiente in cui lo introdurremo non saprà gli alti e mirifici splendori di quello *scoperto* dal commendatore Ceretti nei trenta giorni della sua errabonda passione fiorentina, ma potrà tuttavia riuscire di qualche interesse per la modesta curiosità di quei verbanesi nei quali le corde emotive dello spirito vibrano di più umili sensazioni.

Intorno al 1845, Pallanza ebbe un *ritrovo famoso*. La sua insegna dialettizzata era un'istituzione dell'ambiente cittadino sulla bocca di tutti i curiosi, sia indigeni che forestieri. La ditta *Caffè del Portighetto* circolava nei *baedeker* del tempo col grassetto dell'impressione tipografica. Sotto un certo aspetto era l'*Aragno* del capoluogo del Verbano. Nelle sue sale anguste ma stracariche di stucchi dorati si sentiva l'aristocrazia degli *habitués*. Il visitatore vi cercava il personaggio della politica o il *rentier* o il *viveur* elegante, spensierato e spendaccione. Le signorine alla caccia di un marito, con gli occhi che dardeggiavano fiamme, puntavano da lontano sul fidanzato o sul futuro suocero seduti al tavolino degli scacchi o del tressetti. Passeggiavano nei pressi per essere sempre a tiro con le loro occhiate rubacuori. L'accesso alle sale non era da tutte. C'erano allora troppe ubbie perché la donna potesse liberamente sorbirsi in pubblico una tazza di cioccolata o un gelato. Soltanto qualche polputa peripatetica riusciva ad oltrepassare senza rossore la soglia del signorile ritrovo e ad intrattenersi in amoroze conversari. Nelle

ore serali però il flanelamento aumentava. Da Intra giungevano altre donnine e comitive allegre. Allora, il *tête-à-tête* sui divani vellutati moltiplicava le coppie.

La fama di questo antico Caffè – passato con larga risonanza alla storia pallanzese – aveva avuto il suo inizio dalla sostituzione di *due colonne di serizzo* che ne sostenevano l'avancorpo del caseggiato formando quel piccolo portico sotto il quale oggidi il negozio Franzì sfoggia quotidianamente, all'angolo della via Cavour colla piazza Garibaldi, la sua ricca esposizione di pizzi veneziani e merletti di Fiandra.

Bernardino Branca – oriundo di Cannobio – era capitato a Pallanza dalla sua residenza milanese, attrattovi dalla bellezza del soggiorno ch'egli aveva conosciuta nelle frequenti visite alle *Cave di Granito* di Baveno, di proprietà del fratello Carlo, seco convivente a Milano. Uomo intraprendente e fornito di mezzi, acquistava l'attuale casa Franzì e subito dava mano ad impiantarvi, con larghezza di idee e ricchezza di arredamento, un *Caffè* degno di tenere il primato sui pubblici esercizi della città, allora capoluogo di provincia. Sorse così il *Caffè del Portighetto*. Ma, durante i lavori del fervoroso impianto, Bernardino Branca ebbe un pentimento. L'oro degli stucchi e gli artistici candelabri che ornavano l'interno fastoso delle sale non si accordavano con la nuda umiltà dell'esterno. Il contrasto era troppo stridente. Quelle due colonnacce di serizzo che sorreggevano il piccolo portico di accesso avevano l'aria di invitare il pubblico in un museo di anticaglie. Non gli garbavano punto. Decise di rimuoverle colla sostituzione di eleganti colonne in granito finemente martellate nella cava del fratello.

Dalla decisione all'attuazione il passo fu breve. C'era il tecnico ardimentoso e capace di affrontare la rischiosa impresa. Il capomastro Antonio Maria Castelli, nonno del vivente ingegnere Pietro, era l'uomo della situazione. Nativo di Gemonio, da alcuni anni aveva fissata residenza a Pallanza, invidiato dalla concorrenza per l'arditezza della sua edilizia d'eccezione. Dopo poche settimane la sostituzione delle brutte colonne di serizzo era un fatto compiuto. Chi aveva giurato sull'impossibilità dell'avvenimento rimaneva di sale. Con la lingua paralizzata dallo scorno. Le due vecchie colonne

di ghiandone sono ancora oggi randagie per le vie di Pallanza, nell'abbandono della subìta umiliazione. Una si è momentaneamente coricata lungo il muro di cinta della Banca Popolare di Novara verso via Manzoni:l'altra, spezzata in due, medita la sua disgrazia a ridosso del giardinetto comunale appena oltrepassato l'ex garage Francioli.

Il capomastro Antonio Maria Castelli era il padre di quel benemerito Giuseppe Castelli, pure capomastro e impresario edile in grande stile, al cui nome Pallanza intitolò il civico Ospedale. Costruttore di ponti, strade e palazzi in Ungheria, era riuscito ad ammucciare, in brevi anni, parecchie centinaia di biglietti di grosso taglio. Il 24 maggio 1875, spentosi in Pallanza a soli 53 anni, legava il suo cospicuo patrimonio a beneficio dei poveri. Ma sarà bene che torniamo al creatore del *Caffè del Portighetto*. Bernardino Branca era un tipo di autodidatta curioso ed interessante. Geniale ed assorbente. Conosceva i segreti e la tecnica dell'arte farmaceutica senza avere mai frequentato la scuola degli speciali. In un retro delle sale dorate, nei ritagli del suo tempo lavorava di alchimia sotto la illuminata protezione di Ruggero Bacone la cui effigie, riprodotta in una vecchia stampa inglese, pendeva da una parete con la classica signature di *Doctor Mirabilis*. Tra i lambicchi e le storte studiava il problema di ridonare la giovinezza e fabbricava l'*elisir* per conservare lungamente la vita. Le formule magistrali erano la sua bibbia. Le preparazioni galeniche la sua passione.

Un bel giorno ebbe la visita inaspettata di un *Regio Verificatore*. Un altro si sarebbe allarmato. Lui no. Cercava anzi la discussione coi chimici patentati. Il tecnico fiscale provò subito per il Branca una vivissima simpatia ed accomiatandosi da lui gli faceva dono di una ricetta trascritta dal proprio taccuino. Vuolsi che quella fosse la formula del famoso *Fernet*. Esaminata, le sue proprietà medicamentose furono subito manifeste. Da allora Bernardino Branca ne iniziava la gelosa fabbricazione, ma solo per il proprio privato uso. Quando qualcuno della sua famiglia era assalito da dolori viscerali o da malessere prodotto dallo *spleen*, il Branca metteva mano alla bottiglia del portentoso preparato. Il miracolo della guarigione si verificava con sorprendente rapidità. Il cavaliere Agostino Viani mi può essere buon testimone. Era tra i nipoti che

esperimentavano *in corpore vili* le virtù prodigiose del ritrovato. Se però Bernardino Branca dava prova di molta intraprendenza, i risultati del suo lavoro non corrispondevano in misura adeguata. Il *Caffè del Portighetto* gli rendeva troppo poco. Ben presto volse perciò la propria attività all'edilizia. Le ville Biffi e Branca, nella loro primitiva costruzione, e la Villa Maggiore furono opera sua. Ma anche con l'arte muraria la fortuna in Pallanza gli era irraggiungibile. Nel 1862 si decide a trapiantare nuovamente le tende famigliari nella Milano della sua prima giovinezza laboriosa. Sono con lui la moglie (una Erba, sorella della madre del cavaliere Viani) e cinque figli. Impianta subito una fabbrica di liquori e sciroppi sotto la ragione *Fratelli Branca*. Sono i figli che saranno più fortunati di lui.

Dopo circa due anni, alle porte di Milano ricompare il colera. Era lo stesso dell'estate del 1837. Pieni gli ospedali, zeppi i lazzaretti. Morti a mucchio, confusamente insaccati e sepolti. L'episodio della salma di Giacomo Leopardi ritorna di attualità. La paura conturba le folle e ne sconvolge i cervelli. Il numero 90 è sulla bocca di tutti. La morte spaventa, ma maggiormente terrorizza gli animi il carnaio della sepoltura anonima nella fossa comune. Ogni morente a mezzi invoca un parroco di San Vitale. L'episodio leopardiano era già notissimo. Antonio Ranieri nella cui casa, Giacomo Leopardi, cinque lustri addietro era spirato del suo mal sottile durante l'infierire del colera, stava in pena per trovare un posto dove riporre la salma di quel Grandissimo. Nessun prete voleva prenderla in consegna. Si viene a sapere che il parroco di San Vitale, fuori la grotta di Posillipo, è corruttibile con un fritto di triglie e calamari. Antonio Ranieri si precipita alla pescheria. Un'ora dopo le umane spoglie dell'immortale Poeta sono immurate accanto la porta della piccola chiesa. Il prete ghiottone aveva salvato per la posterità le preziose reliquie di Giacomo Leopardi.

Dicevamo, dunque, che al sopraggiungere del colera alla periferia di Milano, Bernardino Branca manipolava liquori e sciroppi in una fabbrichetta, con la collaborazione dei propri figli. Lo spavento della strage che menava ovunque il terribile flagello gli fece ricordare le virtù miracolose del suo *Fernet pallanzese*. Lavoratone un primo quantitativo, ne sottoponeva il campione a Padre Nappi,

direttore dell'Ospedale Fatebenefratelli e considerato allora per un Guareschi della farmacologia. Sperimentato sui colerosi, il risultato fu subito trovato eccellente. Dopo qualche giorno le cantonate della città erano tappezzate dal certificato elogiativo di Padre Nappi, riprodotto in migliaia di esemplari. Da quel giorno l'astro luminoso del *Fernet Branca* non è mai più tramontato.

Ma è forse ora che oggi spranghiamo la porta del *Caffè del Portighetto*. Le frequenti divagazioni ci hanno portato via lo spazio utile. Ritorneremo con una prossima puntata, nell'iter o nel caratteristico ambiente per conoscere insieme i personaggi che lo frequentavano. Là dentro s'è formato un pezzo di storia della Pallanza d'ieri. Colla chiusura del Caffè del Portighetto un altro ritrovo sorgeva, poco dopo a brevi passi di distanza. Il *Caffè Lavatelli*, dove oggidì Vittore Cambiaggio sotto l'insegna del *Caffè Pallanza* ne rinverdisce la tradizione. Era stato aperto dal nonno dell'ingegnere Piero Lavatelli. Ebbe anch'esso la sua storia abbastanza lunga ed interessante. Di tanto in tanto emigrava, con carrette di suppellettili. Prima in via Roma, poi nel palazzo di piazza Cairoli, dove ora è la Tipografia Vercellini. Nell'odierno salone delle macchine c'erano allora i tavolini delle consumazioni e convenivano gli amici dell'allegria. L'indimenticabile Lavatelli, figlio del proprietario, era in quel tempo alle sue prime armi. Dove c'era lui, c'era il buonumore e rumoreggiava la risata fracassosa.

Agostino De Antonis  
*La Gazzetta, n. 55 (9 luglio 1927)*

*Copia conservata presso la  
Biblioteca Civica Ceretti di Verbania,  
che si ringrazia per la cortese disponibilità*

[*Leonardo Parachini*] ]